

RESISTENZA IN VALCAMONICA

In Val Camonica la seconda guerra mondiale fu vissuta attivamente dalla popolazione che aderì nella quasi totalità alla ragione dell'antifascismo. Prese questa posizione perché il fascismo derubava la Valle da braccia per il lavoro, la portava in uno stato industriale fermo all'artigianato.

La resistenza in Val Camonica fu organizzata dal tenente Romolo Ragnoli che dal 25 novembre 1943 comandò la Brigata Tito Speri.

La Brigata Garibaldi che, nel 1944 si staccò dal Comando unitario di Cividate, combatté valorosamente nel luglio 1944 quando 23 partigiani difendettero Cevo da circa 2000 nazifascisti.

Il 3 luglio i fascisti ebbero il sopravvento sulle forze difensive.

I fascisti incendiarono il paese, commettendo furti, saccheggi ed atti osceni.

Molte case furono distrutte e rovinare, il risultato di tutto questo fu una moltitudine di persone senza tetto (800 su 1000 abitanti)

EPISODI

Durante la resistenza un gruppo di ufficiali tedeschi rocciatori fu oggetto d'imboscata, da parte di una Brigata delle Fiamme Verdi della Val di Scalve. Nello scontro morirono 14 tedeschi e 2 partigiani. Sul versante di Lova furono bruciate molte cascine, rastrellato il bestiame e deportati un centinaio di giovani nel campo di concentramento di Villa Franca.

LA BATTAGLIA (1943)

Il tenente colonnello Ferruccio Lorenzini costituì una delle prime formazioni di ribelli bresciani che si stabilirono tra la Val Trompia e il lago d'Iseo.

L'8 dicembre il Battaglione Val Camonica venne accerchiato dalle Brigate Nere, guidate da spie locali.

Il combattimento di circa due ore fece 5 vittime partigiane e 14 prigionieri. Il colonnello Lorenzini condotto a Darfo venne bastonato in pubblico insieme ai suoi compagni. I prigionieri furono portati a Brescia il 10 dicembre dove vennero esposti ad insulti per poi essere rinchiusi nelle prigioni del Castello.

Verso la fine del 1943 si sparse la notizia che Ferruccio Lorenzini, il fondatore e comandante del primo nucleo partigiano "Fiamme Verdi", era stato catturato dai fascisti.

L'8 dicembre 2 militari fascisti catturati dai partigiani, avevano avuto salva la vita dal Lorenzini, in cambio di mantenere il silenzio che avevano giurato; invece indicarono immediatamente ai comandi repubblicani della zona, la posizione del gruppo, che venne circondato in località San Giovanni Prato Longo di Terzano.

Ferruccio Lorenzini ricevette la medaglia d'argento al valore militare alla memoria.

UN EPISODIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE A BORNO

Il 27 settembre 1944 furono bruciate molte baite e si sentivano i tedeschi che costringevano gli ostaggi a raccogliere i morti dello scontro coi ribelli

comandati dal tenente Ermanno Grassi.

L'attacco agli ufficiali tedeschi era scoppiato lungo la mulattiera che porta da Borno al lago di Lova.

I partigiani erano convinti di vincere contando sulla loro superiorità numerica e sull'effetto sorpresa, ma gli ufficiali tedeschi si difesero accanitamente.

Nello scontro morirono 2 partigiani e 12 tedeschi. Gli ostaggi vennero portati a Boario, dopo aver raccolto tutti i cadaveri rimasti sul campo di battaglia. La rappresaglia si scatenò il 4 ottobre 1944. La gente scappava istintivamente verso le uscite del paese, si vedevano le case incendiate e ogni tanto si sentivano scariche di mitraglia.

Il miracolo fu che i tedeschi se n'erano andati anche se gli ordini erano di radere al suolo il paese.

I PROTAGONISTI DELLA RESISTENZA IN VALLE CAMONICA

- **MARIO BETTINZOLI:** 22 anni, nato a Brescia il 21.11.1921; catturato nel settembre 1943 per resistenza a forze tedesche. Dopo essere fuggito venne arrestato la seconda volta il 18 gennaio 1944, processato il 14 febbraio 1944 e fucilato il 24 febbraio 1944.
- **GIACOMO CAPPELLINI:** nato a Cerveno il 24 gennaio 1909 e morto a Brescia il 24 marzo del 1945. Venne decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Dopo l'armistizio, organizzò formazioni partigiane operanti a Lozio e sul Monte Concarena. Il 21 gennaio 1945 venne catturato dalla Repubblica di Salò e fucilato dopo 2 mesi di prigionia nel Castello di Brescia.

LA RESISTENZA IN VALGRIGNA

Durante la 2° guerra mondiale, e in particolare dopo l'Armistizio (08.09.1943), la violenza e la crudeltà dei nazisti, utilizzata per dominare la popolazione dei Paesi occupati, con rastrellamenti, deportazioni nei campi di concentramento, rappresaglie e fucilazione di ostaggi civili, portò molte persone a unirsi e a creare movimenti per liberare la Patria. Anche in Valle Camonica e in Val Grigna, dove noi viviamo, ci furono molti giovani partigiani, antifascisti che non volendo arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò, furono costretti a darsi alla macchia, rifugiandosi in montagna, e spinti dal desiderio di porre fine alle barbarie e con la voglia di tornare ad una vita normale parteciparono alla Resistenza, coordinandosi in gruppi eversivi volti a liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti. Operando in luoghi così impervi trovarono un grande aiuto nelle donne, le "staffette", che, oltre a portare loro i viveri, assicuravano la circolazione degli ordini dal Comando delle Fiamme Verdi (che erano formazioni partigiane a prevalente orientamento cattolico) ai vari gruppi. I partigiani non indossavano una divisa ma abiti comuni. Non possedevano armi pesanti e artiglierie ma solo fucili, moschetti, mitragliatrici leggere, che erano spesso bottino catturato al nemico. Purtroppo nei nostri paesi, come nel resto d'Italia, convivevano fascisti, che aiutavano i nazisti, e antifascisti che li combattevano e quindi vi furono episodi di "guerra civile". I filonazisti del luogo, che ben conoscevano le persone, le loro idee, le loro abitudini furono i protagonisti di denunce, incendi di case e tante malefatte. I partigiani rifugiati sulle nostre montagne, montagne che erano ben conosciute anche dai repubblicani, rischiavano costantemente di essere scoperti e quindi la cattura, la tortura e la fucilazione o la deportazione nei campi di concentramento. Una precauzione era quella di usare un nome in codice e di cambiarlo frequentemente. Anche le staffette correvano grandi rischi perché venivano spesso seguite dalle spie e ad ogni missione dovevano

cambiare il percorso per non far scoprire il rifugio dei partigiani. Una di queste, Maria Morandini, denunciata da un collaborazionista, venne attesa in montagna dai tedeschi, non appena uscì dalla macchia del bosco e si trovò allo scoperto, venne uccisa dai proiettili tedeschi; una lapide ricorda il suo sacrificio nel luogo dove cadde. Purtroppo per ogni tedesco che veniva ucciso con azioni partigiane, dieci civili venivano fucilati, così la conquista della libertà costò parecchio sangue innocente.

Il coraggio dei nostri partigiani venne infangato da fatti compiuti da alcune persone armate che, spacciandosi per ribelli, minacciavano i civili facendosi consegnare quel poco che possedevano per sopravvivere, compivano razzie nelle fattorie e giunsero anche a perpetrare atti delittuosi e vendette personali, come il pestaggio e l'uccisione del Daziere.

Alcuni dei nostri partigiani biennesi sono dei veri eroi. E' doveroso ricordare Luigi Ercoli, la meno conosciuta ma pure importante Letizia Pedretti, il sacerdote Don Carlo Comensoli.

Gino Rebaioli (1870-1944), diplomatico e letterato, aiutò le formazioni partigiane delle "Fiamme Verdi" mettendo a disposizione la sua casa per stampare manifesti e comunicati.

LUIGI ERCOLI (Bienna 24.09.1919 –Melk 15.01.1945)

Conseguito il diploma di geometra aprì uno studio. Era impegnato nell'Azione Cattolica. Dopo l'armistizio (08.09.1943) fu uno dei promotori della Resistenza in Valle Camonica. Organizzò la fuga in Svizzera di ebrei e prigionieri alleati, utilizzando la sua casa come nascondiglio. Assunse il comando della Brigata Fiamme Verdi "Tito Speri" che operava nella zona di Bazena. Il Comando divisionale lo trasferì a Brescia dove curò la

diffusione del giornale clandestino “Il ribelle” e divenne responsabile dell’Intendenza della Divisione. Il 30.09.1944, in seguito a una soffiata, venne catturato a Brescia in casa del prof. Costantino Coccoli, insieme alla moglie di questi, Irene, e a Letizia Pedretti. I tre furono portati al Castello di Brescia dove per circa due mesi furono sottoposti a estenuanti interrogatori e a pesanti torture, da parte delle SS, che volevano strappare loro notizie sulle formazioni partigiane delle vallate bresciane e bergamasche. I tre resistettero eroicamente e nessuna informazione uscì dalle loro bocche. Il 21.11.1944 furono trasferiti nel campo di concentramento di Bolzano, in condizioni pietose. Luigi Ercoli fu poi deportato nel lager di Mauthausen e in seguito a quello di Melk. Nei campi di concentramento fu costretto a lavorare dodici ore al giorno ad una temperatura di -30°, poco coperto e con scarso cibo. In queste condizioni in poco tempo si ammalò e morì, a soli 25 anni. Letizia Pedretti invece rimase con la signora Irene a Bolzano. I suoi parenti riuscirono a corrompere una guardia e a liberarla ma lei decise di non abbandonare la signora Coccoli, che senza il suo aiuto sarebbe sicuramente morta, e tornò indietro. Le due donne rimasero a Bolzano fino alla liberazione.

DON CARLO COMENSOLI (Bienna 15.02.1894 – Cividate C. 04.03.1976)

Promotore e guida morale della Resistenza valligiana.

Arrestato il 25.03.1945 per la confessione di un confratello, coinvolto nella distribuzione de “il ribelle”, venne portato a Breno dove subì interrogatori e torture e poi inviato al carcere di Brescia, dove rimase detenuto fino al 24.04.1945.

Si può definire il primo storiografo del movimento partigiano della Valle Camonica. Grazie agli innumerevoli documenti raccolti e ai suoi diari (scritti dopo la fine del conflitto) ha permesso di conoscere ciò che è avvenuto nella nostra Valle durante il periodo della Resistenza.

Molte persone hanno partecipato alla Resistenza, alcune in modo attivo ed eroico altre semplicemente: nascondendo in casa loro i ricercati, dando cibo e vestiti ai partigiani, curando i feriti, tacendo su ciò che sapevano. Tutti hanno, a modo loro, dato il proprio contributo affinché l'Italia tornasse ad essere un luogo libero dove vivere in pace.

CONCLUSIONE

Molti dei nostri nonni ricordano ancora quegli anni bui della loro infanzia e fanciullezza. Quando ce li raccontano pare li stiano rivivendo e sulle loro facce si possono leggere i vari sentimenti che provano: il pianto delle notti trascorse con la pancia vuota perché in casa non era rimasto più niente da mangiare, il terrore provato durante i bombardamenti, il rumore martellante delle mitragliatrici, la paura provata, rannicchiati in un angolo della casa, durante le perquisizioni dei tedeschi accompagnati dai repubblicani, che cercavano cibo, armi e uomini da mandare a combattere per la Repubblica di Salò, i rastrellamenti per poi eseguire le decimazioni, le case bruciate e gli amici che le abbandonavano piangendo e gridando, portando con sé l'unico vestito di ricambio che avevano.

Noi ragazzi, che facciamo fatica a comprendere queste cose, non avendole vissute sulla nostra pelle, abbiamo il dovere di conservare e tramandare questi dolorosi ricordi, affinché il sacrificio e il sangue versato da tanti nostri giovani conterranei non sia stato vano, ma serva a mantenere per sempre ciò che loro hanno così faticosamente conquistato: la libertà, la pace e una vita migliore per tutti.

Bienna, 12.02.2014

Morandini Fabio, Bilabini Maurizio, Schiavi Giacomo III B

